

## DALL'ORIFIZIO DELLA NOTTE

*Fatiba El Ghofairi*

Nonostante le scelte ci abbiano diviso, nonostante tu mi abbia barattato, oggi io baratto i miei nervi per ridurre la distanza che ci divide.

Suono il campanello. Mi apri tu, con gli occhi spalancati. Mi scrutano, mi accarezzano. Ci sorridiamo. I nostri occhi si conoscono.

Ti aiuto a preparare tutto come piace a te: il the, il dolce e l'allegria ti riempie alla perfezione.

Gioia di avermi ritrovata. Ma un'ondata di contraddizioni mi assale. Amore mischiato a rabbia, biasimo e paura che un giorno mi mancherà il tuo volto, per sempre.

Le nostre chiacchiere sono leggere, fresche come la menta di questo the. Mi ricordi il campo dove giocavo da piccola e io ti ricordo, il tuo viso mattutino quando eri giovane.

Il giorno si alzava rugiadoso dal tuo viso albeggiante. Ancora sospesa la foto del babbo in sala. E ancora lo ricordo seduto sulla poltrona davanti al suo negozio. Andavo ad aiutarlo quando non avevo scuola. Gli apparivo dal fondo della strada, si alzava e veniva da me prima che arrivassi io da lui. Mi abbracciava e mi baciava fronte e mani. Mano nella mano facevamo il giro nel *souk* presentandomi ai suoi amici negozianti sempre con la stessa frase: «Questa gazzella è mia figlia». E quando mi accarezzava le spalle portavo la sua mano sulla mia guancia, la tenevo vicino al mio naso. Le sue mani avevano l'odore della terracotta. E alla fine completava il mio giorno con tante raccomandazioni, e una, in particolare, l'amava ripetere spesso: «Prenditi cura della tua parola, diventa un'arte, un dono che si bacia e si abbraccia». Sapeva vendere la sua merce.

Ho sempre sognato un uomo che mi accolga, mi parli e mi guardi come lui e ricordo quando tornavo a casa piena di orgoglio di appartenergli. È morto. Siamo rimaste sole.

Abbiamo fallito e siamo scappate dalla povertà sognando una vita dignitosa.

È tardi mamma. Abbiamo ruminato le nostre storie insulse. Butto un bacio alla foto sospesa, ti abbraccio ed esco. Prendo il treno da Firenze per Prato. Torno al mio angolo, con le mie congestioni. Mi metto a scrivere, e dalla mia stupida biro, cola il corrompersi delle mie vene invernali.

Una notte letale, senza porte e senza finestre, che non si affaccia su nessun domani, solo io e lui svegli in questa casa. Sua moglie Anna soffre di Alzheimer. Vado a letto dopo aver messo il comodino dietro alla porta, come al solito. È tardi e non dormo. Cerco di leggere, ma non ci riesco. La mia mente è un foro nebbioso. Mi metto a

guardare la televisione senza audio per poter ascoltare la casa. Ogni tanto guardo il comodino e poi torno a guardare la televisione. Nel silenzio pesante parte un mormorio che fa aumentare il mio battito. La maniglia della porta va in su e torna in giù. Io immobile, sul letto, seguo i movimenti della maniglia. Il comodino comincia a muoversi. La porta lo spinge. Mi alzo senza battere ciglio. Si affaccia lui. Il suo sguardo malvagio mi rende la mente inerte. Non so se urlare o piangere subito o aspettare. Entra furtivo. Si avvicina facendomi una stupida domanda: «Hai paura di me?». Non rispondo. Prendo il lenzuolo coprendomi il petto e sperando che mi protegga da lui. Si avvicina di più e io mi accorcio in un angolo della camera.

L'ho spinto... l'ho graffiato...

Ho lasciato il lavoro, e tu non mi hai chiesto perché.

Mi sono serrata in un gelido silenzio. Lanciata fuori dall'orlo della luce. Una cascata di buio si è sciolta in me. Ho dimenticato il cibo e ho rinunciato al sonno. Ho girato lo specchio attaccato al muro in camera e ho tolto le pile dell'orologio sul comodino. Ho chiuso il tempo in un baule e ho inghiottito la chiave.

Spesso mi attacca una vibrazione nella testa, sciami di immagini pungenti cadono addosso alla mia memoria. E quando mi passa, la mia testa affonda in un lungo formicolio.

E spesso riempio la vasca d'acqua e profumi per purificarmi, e quando guardo nello specchio non vedo che un punto scuro, fermo e chiuso, e vomito. Vomito sguardi, parole, immagini...sonniferi. Non ho forze per rimanere ma neanche per andarmene. Evito il tuo volto, soprattutto quando ho gli occhi umidi. Non voglio che galleggi qualche rovina nei miei occhi. Le mie forze diminuiscono e ho la sensazione che ogni parte di me cada a pezzi. I miei movimenti si accorciano, rallentano giorno dopo giorno e io sono stanca di vomitare, stanca delle vasche della purificazione. Sempre a letto, come un filo di nuvola, in qualsiasi momento mi sciolgo. Ogni tanto mi giro, mi fingo viva. Sposto lo sguardo fra lo specchio girato e le lancette silenti. Chiudo gli occhi e poso lo sguardo dentro di me.

Lo vedo tagliato di buio mentre sbuca dai miei angoli spenti. Si alza il suo affanno e si alza la mia paura di guardarmi dentro. Apro gli occhi cercando colori.

Ogni mattina si posa una rondine sul terrazzo, mi piange e vola via.

Ti ho chiesto di non aprirne più la porta. Non sopporto questo pianto e non sopporto il rumore della luce. Preferisco stare nel buio silenzioso ad ascoltarmi. Desidero superare la vergogna, ma non so cosa dirti né come. Siamo strappate. I nostri giorni scorrono stupidamente e ogni giorno la nostra solitudine è più grande. Non sappiamo inventare la vita e restiamo in attesa che il Dio delle mani ci accarezzi.

Viene il dottore per visitarmi. Dice che questa situazione si sta sviluppando e può paralizzarmi totalmente. Ti preoccupi. Decidi di rompere il silenzio. Entri in camera, mi aiuti ad alzarmi e a camminare fino alla sedia sul terrazzo e ti siedi accanto a me con gli

occhi umidi. Da tanto tempo non siamo più confidenti. Da tanto tempo non ci siamo guardate negli occhi.

È sera. Il sole ha sciolto i suoi capelli rossi prima di andare a dormire dietro alle montagne.

Crepe rosse nel cielo e altre scure in me.

Non sai come cominciare. Balbetti: “Eh... so cosa senti... s-s-siamo sole e povere... gli piaci... in-n-n questo paese non ci conosce nessuno... è-è-è un po' vecchio... non importa... fino quando indossiamo usato e mangiamo avanzato? ...m-mi capisci?”

La tua voce mi folgora. Mi buca e manomette il mio midollo. Non so cosa dire. Non so cosa provare. Il sangue è ingobbito nelle mie vene rugose.

Scaverei la mia voce muta e mi chiuderei in una poesia penosa, senza titolo e senza pelle, e in un angolo di parola fervida mi fonderei. Addosso a me un pezzo di pelle, se mi avesse coperta tutta, non avrei sofferto questa vergogna polare. Scivolerei via. Io non appartengo a nessuno.

Non so con quale forza mi sono alzata e ho ammassato nella valigia piaghe, nebbie e cenere e in te ho ammassato domande senza risposte. Tu solo piangi.

Come fai a cancellarmi?

A chi svelo la rotazione delle mie nausee?

E il pezzo di buio depositato in me, come lo sciolgo?

Tiro via la valigia delle mie irritazioni senza voltarmi, e tu rimani sola a marcire nel tuo silenzio volgare.

Strappati i miei tratti dalla carta del cielo, non prego alle tue mani.

Un lungo inverno mi attraversa, umida la memoria.

Fra me e me le stanchezze.

Trafiggono, scheggiano.

Logorato il campo del canto.

Vorrei corrodere la memoria.

Vorrei scuotere le immagini ... e la mia pelle.

Fra parentesi rimango con i miei resti a vivere un doppio esilio.

AFRICA

ITALIA

**Fatiha El Ghafairi**

(Casablanca, 1973). Laureata all'Università di Casablanca. Studia poesia e letteratura arabe. Risiede a Prato da dieci anni.